

GUERRA O PACE NEL VIETNAM?

Dopo circa otto anni di guerra, il Vietnam aveva finalmente trovato nel 1954 la pace, anche se pagata al prezzo di una divisione del suo territorio in due parti.

Gli Accordi di Ginevra, ponendo fine al conflitto indocinese, non avevano però mancato di gettare le basi per una risoluzione politica del problema vietnamita: libere elezioni generali avrebbero deciso l'assetto del paese di cui si riconosceva « la sovranità, l'indipendenza, l'unità e l'integrità territoriale ».

Ma, come tutti sappiamo, ben presto la guerra si è riaccesa e due Stati distinti e contrapposti hanno resa di fatto permanente quella divisione fra nord e sud del paese, che i trattati ginevrini avevano prevista come « provvisoria ».

Per comprendere appieno la situazione attualmente esistente nel Vietnam e poter delineare le prospettive per una durevole pace nella tormentata nazione, appare indispensabile ricordare i principali fatti e avvenimenti che l'hanno determinata (1).

GLI ACCORDI DI GINEVRA DEL 1954

La Conferenza di Ginevra per l'Indocina si svolse dall'8 maggio 1954, il giorno successivo alla caduta di Dien Bien Phu,

(1) Per la ricostruzione dei principali fatti ed avvenimenti che hanno determinato l'attuale situazione nel Vietnam, ci siamo riferiti, in particolare, a: J. CHESNEAUX, *Storia del Vietnam*, Roma 1965; M. DELL'OMODARME, *Gli Stati Uniti dinanzi al Vietnam*, in *Tempi moderni*, ottobre-dicembre 1965, pp. 109 ss.; F. GIGON, *Les Américains face au Vietcong*, Paris 1965; P. J. HONEY, *Le communisme au Nord-Vietnam*, Londres 1964; J. LACOUTURE, *Le Vietnam entre deux paix*, Paris 1965 e *Le « Vietcong »*, in *Revue de l'action populaire*, luglio-agosto 1965, pp. 773 ss.; R. SCHEER, *How the United States got involved in Vietnam*, Santa Barbara (California) 1965; A. M. SCHLESINGER jr., *I mille giorni di John F. Kennedy alla Casa Bianca*, Milano 1966 (capitoli XIII, XIX e XXXIV); *Vietnam*, a cura del Central Office of Information, London (august) 1965; e *La guerre du Vietnam*, in *Cahiers d'action religieuse et sociale*, 15 gennaio 1966, pp. 61 ss. Ricordiamo poi che i testi integrali dei più importanti documenti relativi alla crisi vietnamita (« dichiarazione finale » di Ginevra, « quattro punti » di Hanoi, « quattordici punti » di Washington, programma del FLN, Rapporto Mansfield) sono stati raggruppati dalla rivista *Note di cultura*, nel suo numero di novembre-dicembre 1965.

al 21 luglio dello stesso anno, con la partecipazione della Francia, della Gran Bretagna, della Repubblica Popolare Cinese, degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica, del Laos, della Cambogia, del Vietnam (Bao Dai) e del Viet Minh (Ho Chi Minh). E i suoi lavori si conclusero con **tre accordi di armistizio e una « dichiarazione finale »**.

I tre accordi d'armistizio contenevano le clausole per la cessazione delle ostilità nel Laos, nella Cambogia e nel Vietnam e vennero sottoscritti soltanto dalle forze belligeranti (per quanto riguarda il Vietnam, quindi, dai rappresentanti delle forze francesi e da quelli del Viet Minh).

In particolare, **l'accordo che poneva fine al conflitto franco-vietnamita** prevedeva:

a) il ritiro, entro 300 giorni dalla firma dell'accordo, delle forze delle due parti in conflitto ai due lati di una linea di demarcazione militare « provvisoria », fissata in coincidenza approssimativa con il 17° parallelo (le truppe francesi a sud e quelle del Viet Minh a nord);

b) il divieto, per l'una e l'altra delle due parti, di costituire nuove basi militari su tutto il territorio del Vietnam e di contrarre alleanze di carattere militare;

c) l'esercizio dei poteri inerenti all'amministrazione civile delle due zone, in cui veniva temporaneamente diviso il paese, da parte delle forze in ognuna di esse raggruppate, in attesa delle elezioni politiche generali per la riunificazione del paese;

d) la possibilità, per ogni cittadino, di trasferirsi nella zona diversa da quella in cui risiedeva;

e) l'istituzione di una Commissione internazionale di controllo composta da rappresentanti del Canada, dell'India e della Polonia (con presidenza affidata all'India), per il controllo delle zone smilitarizzate e dell'adempimento delle clausole previste dall'accordo.

La « **dichiarazione finale** » della Conferenza, che riassume le linee e i principi fissati negli accordi per la cessazione delle ostilità, fu invece soltanto sottoposta — in considerazione del suo stesso carattere — all'approvazione verbale delle delegazioni partecipanti.

E' opportuno riportare (limitatamente al Vietnam) i principali punti dei tredici paragrafi in cui essa venne articolata:

« 4. La Conferenza prende atto delle clausole dell'accordo sulla cessazione delle ostilità nel Vietnam, le quali proibiscono l'introduzione nel Vietnam di truppe straniere e personale militare come pure di ogni genere di armi e munizioni. [...] »

« 6. La Conferenza riconosce che scopo essenziale dell'accordo relativo al Vietnam è di risolvere le questioni militari in modo da porre termine alle ostilità e che la linea di demarcazione militare è provvisoria e non deve essere in alcun modo interpretata come delimitazione politica o territoriale. [...] »

« 7. La Conferenza dichiara che, per quanto riguarda il Vietnam, la risoluzione dei problemi politici — effettuata sulla base del rispetto per i principi di indipendenza, unità e integrità territoriale — permetterà al

popolo vietnamita di godere delle libertà fondamentali, garantite da istituzioni democratiche risultanti da libere elezioni generali a scrutinio segreto. Al fine di assicurare un progresso sufficiente per il ristabilimento della pace e che tutte le condizioni necessarie vengano raggiunte per libera espressione della volontà nazionale, verranno indette elezioni generali nel luglio 1956 sotto il controllo di una commissione internazionale composta di rappresentanti degli Stati membri della Commissione internazionale di controllo, di cui si è parlato nell'accordo sulla cessazione delle ostilità. Su questo argomento ci saranno delle consultazioni tra autorità rappresentative competenti delle due zone a partire dal 20 luglio 1955. [...]

« 12. Nelle loro relazioni con la Cambogia, il Laos e il Vietnam ciascun membro della Conferenza di Ginevra si impegna a rispettare la sovranità, l'indipendenza, l'unità e integrità territoriale dei suddetti Stati e si impegna ad astenersi da ogni interferenza nei loro affari interni.

« 13. I membri della Conferenza sono d'accordo nel consultarsi su qualsiasi problema che possa essere loro riferito dalla Commissione internazionale di controllo, al fine di studiare le misure che possano dimostrarsi necessarie per assicurare che gli accordi sulla cessazione delle ostilità in Cambogia, Laos e Vietnam, vengano rispettati ».

La « dichiarazione finale » della Conferenza fu approvata da otto delle nove delegazioni presenti a Ginevra. Il rappresentante degli Stati Uniti, generale Bedell Smith, annunciò invece che il suo Governo non era « disposto ad unirsi ad una dichiarazione della Conferenza, come [era] stata proposta »; e fece prendere nota di una dichiarazione unilaterale degli USA.

In questa dichiarazione unilaterale, il Governo degli Stati Uniti affermava di prendere atto degli accordi conclusi a Ginevra per la cessazione delle ostilità e dei paragrafi da 1 a 12 (quindi, non del tredicesimo) della « dichiarazione finale »; e avvertiva che avrebbe considerato « ogni ripresa di atti aggressivi, in violazione dei suddetti accordi, con grave ansietà e come seria minaccia alla pace ed alla sicurezza internazionale ». Quanto, poi, al punto concernente le elezioni generali nel Vietnam, la dichiarazione unilaterale ribadiva la posizione già espressa dal Governo di Washington, secondo cui « nel caso di nazioni attualmente divise contro la loro volontà, [gli USA avrebbero continuato] a cercare di raggiungere l'unità attraverso libere elezioni sotto il controllo delle Nazioni Unite ».

DOPO GINEVRA: IL VIETNAM DEL NORD

Come si è visto, gli Accordi di Ginevra attribuivano alle forze del Viet Minh il controllo su tutta la zona del Vietnam a nord del 17° parallelo (con una popolazione di circa 14 milioni di abitanti, contro i 12 milioni della zona a sud del predetto parallelo).

Il Viet Minh era sorto nel 1941, come « lega per l'indipendenza del Vietnam », dall'unione di gruppi nazionalisti di diversa tendenza. Questo movimento, in cui i quadri comunisti presero ben presto il sopravvento,

lottava per l'indipendenza nazionale nei confronti delle truppe coloniali francesi fedeli al regime di Vichy e delle truppe giapponesi, proponendo un preciso programma per la soluzione dei diversi problemi di natura economica e sociale che da tempo affliggevano il Vietnam.

Dopo il colpo di forza del 9 marzo 1945, con cui le truppe giapponesi disarmarono di sorpresa quelle francesi, il Viet Minh lanciò un *appello alla resistenza generale* e riuscì a scacciare i giapponesi da vaste zone del territorio nazionale.

Sopravvenuta nel frattempo la capitolazione giapponese (15 agosto 1945), un « *governo provvisorio vietnamita* » fu costituito ad Hanoi da Ho Chi Minh (il « leader » comunista, il cui prestigio come capo del Viet Minh e della lotta anticolonialista si andava affermando sempre più nel paese); e Bao Dai (che aveva abdicato da imperatore cinque giorni prima) ne divenne « supremo consigliere politico ». Il 2 settembre successivo, Ho Chi Minh proclamò l'indipendenza della « *Repubblica democratica del Vietnam* »; ma intanto il generale de Gaulle aveva ordinato all'ammiraglio Thierry d'Argenlieu di rioccupare il paese e così le truppe francesi riprendevano, verso la fine dello stesso mese, il controllo di Saigon e poi del Vietnam meridionale.

Fu quando le forze francesi ritornarono nel nord che le relazioni fra queste ultime e il Viet Minh vennero sempre più deteriorandosi sino ad arrivare allo *scoppio della guerra d'Indocina* (19 dicembre 1946).

Va rilevato che, durante gli anni del conflitto franco-vietnamita, il Governo della Repubblica democratica del Vietnam mantenne il carattere di una coalizione di unità nazionale. Ma, d'altra parte, nelle aree controllate dal Viet Minh, non mancò di affermarsi sempre più la « leadership » del Partito comunista vietnamita (il « Lao Dong », o partito dei lavoratori).

Sebbene il Viet Minh, al tempo della Conferenza di Ginevra, avesse già il controllo di circa tre quarti dell'intero territorio vietnamita, esso accettò tuttavia di ridurre la sua influenza soltanto alla zona a nord del 17° parallelo. La delegazione del Viet Minh si indusse a ciò in seguito alle pressioni esercitate dall'Unione Sovietica, la quale aveva intravisto nella conclusione degli Accordi con Mendès-France, nuovo capo del Governo francese, delle possibilità per una politica di distensione internazionale, specialmente riguardo al problema tedesco.

In conseguenza degli Accordi di Ginevra, **il Viet Minh ritirò i suoi combattenti impegnati nel sud** — e quasi tutti originari del luogo — **al di là del 17° parallelo**. Ma, volontariamente o meno, diversi nuclei Viet Minh rimasero al sud; i quadri comunisti, presenti fra essi, sarebbero stati così in grado di preparare le elezioni generali del 1956.

In relazione alla situazione esistente nel Vietnam del sud, si pose in quell'epoca al Governo di Hanoi il problema di vedere se, prima di dare alla Repubblica democratica del Vietnam nuove strutture socialiste, fosse stato necessario giungere alla riunificazione del paese e pertanto alle elezioni previste dai trattati ginevrini, che avrebbero dovuto realizzarla. Frattanto, però, sembrò più urgente al Governo di Hanoi consolidare il proprio po-

tere nel Vietnam del nord e dedicarsi alla ricostruzione delle rovine causate dalla guerra.

Fu verso il 1957-58 che si arrivò alla decisione di procedere alla **edificazione del socialismo nel Vietnam settentrionale**, senza più attendere la riunificazione del paese.

Era ormai risultato evidente che « *le elezioni non venivano, nè s'intravedeva chiaramente una concreta via di uscita per i problemi della unità. In pari tempo, e per questi stessi motivi, si esitava ad attaccare frontalmente i gravi problemi che si ponevano in campo economico* ». Si pensò allora che « *quanto più il nord fosse avanzato verso il socialismo, [...] tanto più sarebbe stato in grado di esercitare una pressione politica, un potere d'attrazione per il sud. [...] La lotta per l'unità non era dunque più concepita in termini statici, nello «statu quo», ma come un processo dinamico, conforme ai principi del materialismo dialettico* » (J. Chesneaux, p. 340).

La Repubblica democratica del Vietnam passò così dalla fase della ricostruzione, caratterizzata dagli sforzi per la riattivazione della produzione agricola (sulla base soprattutto dell'estensione della riforma agraria, che diede luogo però a « numerosi abusi e esecuzioni sommarie ») (2) e della produzione industriale, a quella della trasformazione in senso socialista, secondo le linee del primo **piano triennale 1958-60** e del successivo **piano quinquennale 1961-65**.

Dal 1954 in avanti, inoltre, il Governo di Hanoi, anche a seguito della rottura delle relazioni con la Francia, curò di allacciare importanti legami con i Paesi del campo socialista per poter fruire della necessaria assistenza economica e tecnica (in particolare con la Cina popolare per il periodo sino al 1957 e successivamente con l'URSS e altre nazioni dell'Est europeo in conseguenza della messa in opera del programma di industrializzazione).

DOPO GINEVRA: IL VIETNAM DEL SUD

Al tempo della conclusione degli Accordi di Ginevra, nel Vietnam del sud era al potere **Ngo Dinh Diem**, il quale era stato nominato primo Ministro da Bao Dai nel giugno del 1954 ed aveva formato il suo governo il 7 luglio successivo.

Non bisogna dimenticare, infatti, che sin dal 1947 i francesi avevano intavolato delle trattative con Bao Dai (il quale, dopo aver abdicato e dopo essere stato « consigliere supremo » nel governo di Ho Chi Minh, si era trasferito ad Hong Kong), per costituire *di fatto* nel Vietnam del sud un governo *in funzione nazionalista-anticomunista* (la c.d. soluzione Bao Dai). L'ex imperatore aveva accettato e così, nel marzo del 1949, era

(2) J. CHARRIERE, *Problemi della costruzione del socialismo nella Repubblica democratica del Vietnam*, in *Critica marxista*, marzo-aprile 1965, p. 142.

stato riconosciuto dalla Francia quale capo di uno *Stato indipendente del Vietnam*, associato nell'Unione francese (patti dell'Eliseo).

Ma le speranze dei francesi di potere tentare, attraverso il nuovo regime, un recupero dell'opinione pubblica nazionalista andarono deluse. Bao Dai trovò soltanto l'appoggio dei proprietari terrieri (cui era invisa la politica agraria di Ho Chi Minh) e dei « compradores » di Saigon, arricchitisi con l'affarismo di guerra. E non poté contare che in modo molto limitato sull'adesione delle sette politico-religiose della Cocincina, in quanto queste riconobbero soltanto nominalmente l'autorità del nuovo Governo.

Successivamente al 21 luglio 1954, sulla base delle clausole di Ginevra, circa 900.000 profughi si trasferirono dal nord nel Vietnam del sud. La maggior parte di essi (circa il 75%) erano cattolici; la restante parte era costituita per lo più da dipendenti dell'esercito coloniale indigeno.

L'esodo di così gran numero di persone, che determinò grossi problemi per una loro sistemazione e integrazione nel Vietnam del sud, diede argomento a Diem per indicare nel fenomeno una resistenza popolare al regime comunista di Ho Chi Minh. In effetti, si trattava di gruppi che, per motivi diversi, avevano subito rappresaglie o temevano restrizioni alle loro attività da parte del Viet Minh (va tenuto presente che alle comunità cattoliche si imputava di aver goduto — in un paese a maggioranza buddista — di una situazione di privilegio durante la dominazione coloniale dei francesi e di avere riunito al nord dei nuclei che avevano combattuto a fianco di questi ultimi, contro il Viet Minh); numerosi erano poi, fra i profughi, i proprietari fondiari cui erano stati espropriati i terreni a seguito della riforma agraria attuata da Ho Chi Minh.

GLI STATI UNITI E IL VIETNAM

Gli Stati Uniti non avevano mostrato soverchio interesse per il problema vietnamita sino al 1949. Anzi, in linea con il loro tradizionale anticolonialismo, avevano guardato con una certa simpatia al Viet Minh come ad un movimento di emancipazione coloniale antifrancese. Ma con l'affermarsi del regime comunista in Cina e lo stabilizzarsi del clima di « guerra fredda » fra USA ed Unione Sovietica, la politica estera statunitense assunse nuovi indirizzi in Asia.

Si trattava per gli Stati Uniti di « contenere » il pericolo comunista nel Sud-est asiatico; e tale esigenza portava necessariamente verso un appoggio della politica e della guerra francese « anticomunista » in Indocina.

Così, gli Stati Uniti cominciarono con il riconoscere, il 7 febbraio 1950, il regime di Bao Dai (imposto dai francesi, come si è sopra ricordato). A fine giugno dello stesso anno, poi, il Presidente Truman annunciava la decisione degli USA di fornire

assistenza e aiuti alle forze francesi e degli Stati associati operanti in Indocina e l'invio di una missione militare.

Poichè questa decisione venne presa dopo l'inizio della guerra di Corea, è evidente che per gli Stati Uniti essa segnava l'inizio di una operazione, su un altro fronte, contro lo stesso nemico.

Dopo la missione del generale de Lattre a Washington (1951), gli USA incrementarono i loro aiuti economici e militari alla Francia, al punto da aver coperto, nel periodo 1950-1954, l'80 per cento del costo della guerra francese contro il Viet Minh.

Si comprende agevolmente come, dopo questo enorme sforzo, gli Stati Uniti dovessero rimanere delusi dell'esito della guerra, sfavorevole ai francesi, e soprattutto degli Accordi di Ginevra, per quanto concerneva l'assetto del Vietnam.

In altre parole, se potevano prendere atto della soluzione di carattere militare trovata per il conflitto indocinese nel luglio del 1954, gli USA non potevano invece accettare le *implicazioni politiche* che discendevano dagli Accordi ginevrini. Essi infatti vedevano scaturire da questi ultimi la stabilizzazione del Governo di Hanoi nel Vietnam del nord e la conseguente perdita, a loro avviso, di tutta quella zona per il « mondo libero »; nonchè la possibilità di arrivare ad un Vietnam riunificato, a seguito delle elezioni del 1956, sotto Ho Chi Minh (il generale Eisenhower, nei suoi scritti dedicati agli anni trascorsi alla Casa Bianca, afferma come fosse opinione generale, a quell'epoca, che, se si fossero tenute le elezioni nel Vietnam, « forse l'80 per cento della popolazione avrebbe votato per avere a suo capo il comunista Ho Chi Minh ») (3).

Questa posizione degli Stati Uniti, che spiega la loro non approvazione della « dichiarazione finale » di Ginevra, fu chiaramente illustrata da **Foster Dulles**, il protagonista della politica estera nordamericana di quegli anni, in una conferenza-stampa del 23 luglio 1954. Egli disse che i negoziati di Ginevra costituivano il riflesso degli sviluppi della situazione militare determinatasi in Indocina e che **gli Stati Uniti**, non avendo partecipato al conflitto e non essendo quindi responsabili dell'accordo concluso fra i paesi belligeranti, **non erano tenuti alle decisioni adottate dalla Conferenza**. E aggiunse:

« La cosa importante per adesso è di non piangere sul passato ma di cogliere le occasioni future per impedire che la perdita del Nord Vietnam conduca alla estensione del comunismo nel Sud-est asiatico. [...] La lezione che si ricava è che la resistenza al comunismo ha bisogno dell'appoggio popolare, e questo a sua volta significa che il popolo dovrebbe sentire che sta difendendo le proprie istituzioni nazionali ».

Si ritrovano in questi concetti le **due linee fondamentali della politica degli USA nel Sud-est asiatico**, dopo la Conferenza di Ginevra: quella rivolta a realizzare una **organizzazione unitaria di difesa** nei confronti dell'area comunista e quella diretta a creare,

(3) D.D. EISENHOWER, *Gli anni della Casa Bianca (Mandate for change)*, Milano 1964, p. 455.

nel Vietnam, una alternativa nazionalista anticomunista, attraverso un nuovo regime « indipendente » che potesse raccogliere il favore popolare.

Quale svolgimento della prima delle due linee, si provvide, nel settembre del 1954, alla conclusione del **Patto di Manila** ed alla creazione della SEATO (South-East Asia Treaty Organization). Questo trattato di sicurezza, firmato da Australia, Filippine, Francia, Gran Bretagna, Nuova Zelanda, Pakistan, Stati Uniti e Thailandia, pose sotto la sua protezione — per « designazione » dei firmatari e quindi non in base a una precisa richiesta — « gli Stati di Cambogia e del Laos e il territorio libero sottoposto alla giurisdizione dello Stato del Vietnam » (del sud).

L'alternativa nazionalista anticomunista da sviluppare nel Vietnam fu, frattanto, individuata dagli USA nel **Governo di Ngo Dinh Diem**.

E così, il 25 ottobre 1954, il Presidente Eisenhower scriveva a Diem che gli USA erano pronti ad « assistere il Governo del Vietnam a costituire e a mantenere uno Stato capace di resistere ai tentativi di sovversione o di aggressione con mezzi militari »; chiedendo però nel contempo « l'attuazione da parte del Governo del Vietnam delle riforme necessarie ». L'obiettivo degli Stati Uniti, sottolineava Eisenhower a Ngo Dinh Diem, era quello di « scoraggiare chiunque voglia imporre una ideologia straniera al vostro popolo libero ».

Cominciava in questo modo « l'avventura americana nel Vietnam » e si determinava definitivamente la **sostituzione dell'influenza statunitense a quella francese nel Vietnam del sud**.

Ha osservato A. Schlesinger jr. che il linguaggio adoperato da Eisenhower nella sua lettera a Diem « *definiva bene il clima, sostanzialmente moralistico* », di quel momento, in cui la politica estera statunitense era condotta sulla base di principi astratti. Non solo « *è dubbio — fa notare l'autore de « I mille giorni di John F. Kennedy » — che il popolo [del Vietnam del sud] fosse poi tanto libero e l'ideologia tanto "straniera" come credeva Eisenhower* »; ma « *un esame più approfondito avrebbe potuto rivelare che Ho Chi Minh, capo del Vietnam del nord, era non già l'obbediente emissario di un blocco cinosoviético omogeneo, bensì il leader di un movimento comunista a tinte nazionalistiche tradizionalmente diffidente dei cinesi e deciso a mantenere la sua libertà d'azione* » (p. 553 ss.).

IL REGIME DI DIEM

Il fondamentale compito assegnato da Diem al suo regime, una volta assicuratosi dell'appoggio americano, fu quello di « rifare » la società vietnamita in senso anticomunista.

Il perseguimento di un tale fine imponeva l'**accentramento di tutti i poteri** nelle sue mani e nelle mani delle persone fidate del

suo «clan» e la liquidazione di ogni forma o gruppo di opposizione al regime.

Negli anni 1954 e 1955, così, Diem iniziò una lotta assai spietata contro le sette politico-religiose (in particolare, la setta Cao Dai e quella dei buddisti dissidenti Hoa Hao) e prese a perseguire i nazionalisti, i liberali e i democratici, a lui contrari. Per meglio consolidare il proprio potere, il 23 ottobre 1955 fece sanzionare con un referendum la sua sostituzione a Bao Dai, come Capo dello Stato.

Proclamata la Repubblica il 26 ottobre ed assunta la duplice carica di Presidente e di primo Ministro, Diem venne costruendo ogni giorno di più quel **sistema monolitico ed autoritario di governo** che avrebbe caratterizzato il suo regime. Dispotismo familiare (si pensi al ruolo esercitato dai suoi fratelli, soprattutto dal potente consigliere politico del Presidente: Ngo Dinh Nhu, e dalla moglie di quest'ultimo), intolleranza, violenza erano le componenti principali di tale sistema; per il quale può forse trovarsi una spiegazione nella mentalità orientale di Diem, discendente da una lunga serie di mandarini ed erede di un passato segnato da tradizioni confuciane, ma certamente non nel suo cattolicesimo, del resto abbastanza ambiguo e del tutto discutibile.

Avvicinandosi intanto la data fissata dagli Accordi ginevrini per le elezioni generali in tutto il paese, Diem precisava la propria posizione al riguardo, affermando che il suo Governo **non si riteneva vincolato dagli Accordi, non avendoli sottoscritti** (come ricordato, lo Stato di Bao Dai aveva soltanto dato la sua approvazione verbale alla «dichiarazione finale» di Ginevra), e che egli rimaneva scettico «quanto alla possibilità di libere elezioni nel nord», controllato dal Viet Minh. Di conseguenza, ogni contatto con il Vietnam del nord, ai fini del problema elettorale, era del tutto inutile sino a quando la situazione non fosse mutata.

Questa posizione, resa nota fin dal luglio 1955, venne ribadita nell'aprile e nel giugno del 1956; e un tentativo esperito dalla Repubblica democratica del Vietnam (febbraio 1956) per una rievocazione della Conferenza di Ginevra, al fine di discutere la contrastata questione, risultò vano (come rimarranno senza esito i successivi tentativi fatti in diverse occasioni da Ho Chi Minh per riproporre il problema).

Il Governo di Washington avallò il punto di vista di Diem, ritenendo valide le argomentazioni addotte dal regime di Saigon. In questo modo, trascorso il luglio del 1956, la questione delle elezioni fu accantonata e la divisione tra le due parti del Vietnam **da provvisoria divenne permanente**.

Ai primi del maggio 1957, Diem effettuava una visita ufficiale a Washington, nel corso della quale riceveva grandi onori e veniva acclamato come campione della democrazia e dell'anticomunismo nel Sud-est asiatico.

In seguito, egli accentuò la lotta contro gli oppositori al suo

regime. La **repressione** si rivolse soprattutto nei confronti dei vecchi combattenti del Viet Minh e dei comunisti rimasti al sud; ma essa si allargò sempre più e, da questo momento in avanti, tutti gli elementi contrari al regime, indipendentemente dalle loro convinzioni personali, divennero per i diemisti dei « **Vietcong** » (o comunisti vietnamiti).

I mezzi impiegati per l'azione di repressione erano vari: rastrellamenti, campi di concentramento (istituiti questi sin dal gennaio del 1956), centri di « rieducazione politica » per le persone sospettate di simpatizzare per il Viet Minh, tribunali militari speciali (istituiti con la legge n. 10 del 6 maggio 1959) e centri forzosi di raccolta della popolazione rurale (chiamati « agrovilles »). Diem, d'altra parte, poteva ormai contare su un perfetto apparato poliziesco e su un esercito, le cui linee di organizzazione erano state tracciate dai « consiglieri » militari americani, presenti a Saigon fin dal 1954 con il « Military Aid Advisory Group » (MAAG).

Le riforme di carattere economico e sociale, raccomandate dall'Amministrazione Eisenhower e fondate sugli aiuti americani (in media circa 300 milioni di dollari all'anno, negli anni cinquanta), non producevano invece risultati di rilievo, specialmente per le masse rurali. Anche la riforma agraria, attuata da Diem, venne infatti strumentalizzata a fini di potere, riconsegnando le terre ai vecchi proprietari che ne erano stati espropriati dal Viet Minh durante la guerra o assegnandole a persone fedeli al regime.

L'OPPOSIZIONE AL REGIME DI DIEM E IL FLN

Il regime di repressione, instaurato da Diem, non poteva che provocare un « sempre più vasto movimento di resistenza attiva » (A. Schlesinger jr., p. 555).

Non deve perciò sorprendere se, in questa situazione, i vecchi combattenti del Viet Minh, cui non restava altra scelta se non fra la morte, la prigionia o la macchia (tramontata d'altronde ogni speranza di riunificazione del paese attraverso le elezioni), siano venuti a trovarsi automaticamente impegnati in una **nuova « resistenza »** e abbiano preso l'iniziativa del movimento di opposizione al regime diemista.

Ha scritto J. Lacouture: « *Non è se non in reazione alla politica del regime di Saigon che i rivoluzionari del sud si apprestano a "riprendere servizio". Bisogna proprio sottolinearlo: è il regime diemista che è andato a risvegliare il "drago rosso" nel sud* » (Revue de l'action populaire, luglio-agosto 1965, p. 775).

Nel marzo del 1960, un gruppo di vecchi resistenti si riuniva in una zona dell'est cocincinese e lanciava un proclama in cui, dopo essersi definita « intollerabile » la situazione creata dal re-

gime di Diem, si invitavano tutti i patrioti a raggrupparsi in vista di una eventuale azione collettiva.

Il 3° congresso del «Lao Dong» (il Partito comunista del Vietnam del nord), tenutosi ad Hanoi nel settembre successivo, si pronunciava per una azione diretta di sostegno dei partigiani del sud; e il rovesciamento del regime diemista veniva considerato dal partito un obiettivo tanto importante quanto la costruzione del socialismo nel Vietnam del nord.

Si delineava così il **concreto appoggio del Vietnam del nord alla rivolta antidiemista** e la creazione nel sud di una efficiente organizzazione rivoluzionaria che avrebbe potuto giovare del costante aiuto del Governo di Hanoi. Frattanto, un colpo di stato militare, tentato l'11 novembre 1960 da alcune unità di paracadutisti, mostrava, nonostante il suo fallimento, come l'opposizione al regime di Diem avesse guadagnato terreno anche in seno allo stesso esercito.

Il 20 dicembre 1960, «in una località del Vietnam del sud», veniva fondato il «**Fronte nazionale di liberazione del sud-Vietnam**». Vi aderivano uomini, gruppi e partiti di diversa tendenza politica; e le sette religiose perseguitate da Diem. Il **programma del FLN**, articolato in dieci punti, proponeva in particolare:

a) il rovesciamento del regime di Diem («regime coloniale camuffato degli imperialisti americani»);

b) la formazione di una larga coalizione democratica e nazionale, includente i rappresentanti di tutti gli strati popolari di ogni nazionalità, partito politico, comunità religiosa;

c) la costruzione di una economia indipendente e sovrana e il miglioramento delle condizioni di vita del popolo;

d) l'instaurazione di relazioni normali tra le due zone e la riunificazione graduale del paese con mezzi pacifici, attraverso negoziati e colloqui tra le due zone stesse;

e) il perseguimento di una politica estera di pace e di neutralità.

Il FLN — che elesse a suo presidente un avvocato di Saigon, Nguyen Huu Tho, nell'ottobre del 1961 — tenne il **primo congresso** tra la fine di febbraio e i primi di marzo del 1962, eleggendo un comitato centrale e precisando la propria politica in un testo che fu completato, nell'estate successiva, da un'altra dichiarazione pubblica sull'argomento.

E' interessante notare come in questi testi, a differenza del programma del '60, si metta maggiormente l'accento sull'**indipendenza del Vietnam del sud** piuttosto che sulla riunificazione delle due parti del paese e si preveda anche l'ipotesi di una zona neutrale da creare fra il Vietnam del sud, il Laos e la Cambogia.

Va poi rilevato che i dirigenti del FLN sono originari del Vietnam del sud e che nel comitato centrale del Fronte si trovano riuniti marxisti, rappresentanti dei partiti (socialista-progressista e democratico), bonzi buddisti, delegati di gruppi etnici minori, della setta Cao Dai e di diverse associazioni a carattere naziona-

listico. Un ruolo molto attivo ha svolto e continua a svolgere in seno al FLN il Partito popolare rivoluzionario del Vietnam meridionale, ad orientamento marxista.

DALLA GUERRIGLIA ALLA GUERRA

Con la costituzione del FLN (dicembre 1960), le azioni di guerriglia contro il regime di Diem e gli atti di terrorismo si intensificarono sempre più.

« *I Vietcong — ha scritto A. Schlesinger jr. — erano spinti senza dubbio da un fanatico idealismo. "Noi siamo contadini vestiti da soldati" cantavano "in lotta per una classe oppressa da migliaia di anni. Le nostre sofferenze sono le sofferenze del popolo". I nazionalisti combattevano a fianco a fianco con i comunisti, ma è da dire che i Vietcong non erano un vero e proprio movimento di rivolta contadina. Essi estesero il loro potere incutendo timore e suscitando speranza. Anche l'eccidio sistematico dei funzionari locali [...] poteva essere un'arma efficace, dal momento che alla popolazione delle campagne non era stata data alcuna ragione per preferire il Governo di Saigon alla propria incolumità personale. Era una guerra nell'ombra, una guerra di imboscate e di assassinii, una guerra di torture, che lasciava dietro di sé villaggi incendiati, famiglie distrutte e donne in pianto* » (p. 556).

Lo stesso Schlesinger sottolinea poi, e con lui altri autorevoli scrittori, che, sebbene fosse ormai Ho Chi Minh a fornire ai Vietcong armi, consigli strategici e uomini, quasi tutti coloro che entrarono dal Vietnam del nord nel periodo dell'Amministrazione Kennedy (1961-63) erano sudvietnamiti espatriati nel 1954. « La maggior parte dei Vietcong continuò sempre ad essere reclutata nel sud e la maggior parte delle armi e dell'equipaggiamento dei Vietcong furono sottratti all'esercito di Diem » (p. 556).

Quando era ancora senatore del Massachusetts, John F. Kennedy, occupandosi del problema vietnamita, aveva affermato (1954): « *E' mia convinzione che l'aiuto militare statunitense, quale che sia la sua ampiezza, non può schiacciare un nemico che è dappertutto e in nessuna parte ed al tempo stesso un "nemico del popolo" che gode del sostegno e della simpatia di tutto il popolo* ».

Purtroppo, entrata in funzione nel gennaio 1961 la nuova Amministrazione democratica da lui presieduta, non riuscì a Kennedy di tradurre in una nuova linea politica la sua visione della questione del Vietnam come di un problema non solamente d'ordine militare ma soprattutto politico. Non avendo potuto dedicare ad esso la dovuta attenzione (come testimonia A. Schlesinger jr., p. 1001), egli finì con il riporre eccessiva fiducia nelle valutazioni del Dipartimento di Stato e del Ministero della difesa statunitensi e con il rimanere legato alle impostazioni della precedente Amministrazione; il che lo condusse a far assumere agli USA ulteriori impegni nell'azione di sostegno al regime di Saigon.

Nel maggio del 1961, nel corso di una sua visita a Saigon, l'allora vice Presidente Lyndon Johnson discusse con Diem un piano per la repressione della guerriglia attraverso l'attuazione di un ampio programma di riforme militari e sociali.

E, nell'ottobre dello stesso anno, la missione Taylor-Rostow, inviata nel Vietnam meridionale dal Presidente Kennedy, riferiva che la situazione ivi esistente — « grave ma non disperata » — poteva giustificare un impegno su larga scala degli Stati Uniti e proponeva « di aumentare l'entità dell'intervento americano, passando in pratica dal ruolo di consiglieri militari a quello, sia pur contenuto, di alleati ».

Si giunse, così, alcuni mesi dopo (febbraio 1962), alla installazione a Saigon di un « Comando per l'assistenza militare statunitense al Vietnam » (American Military Assistance Command), affidato al generale Harkins; il che significò l'**assunzione, da parte degli USA, della direzione delle operazioni belliche** condotte contro i guerriglieri dalle truppe di Diem, « consigliate » e aiutate dai militari nordamericani (4).

In altre parole, dal 1962 l'impegno statunitense nel Vietnam venne assumendo un carattere **prevalentemente militare**. Al contrario, il programma di sviluppo economico e sociale, elaborato nel 1961 dal prof. Stanley (inviato con una missione economica a Saigon, dopo il viaggio di Johnson) e dall'economista vietnamita Vu Quoc Thuc, fu realizzato soltanto parzialmente e soprattutto nella parte relativa ai « **villaggi strategici** », che avevano lo scopo di proteggere i contadini dai guerriglieri, togliendo nel contempo a questi ultimi la possibilità di rifornimenti e contatti con la popolazione.

Intanto, gli scontri si facevano ovunque più violenti; e il clima, i mezzi impiegati, gli sviluppi dei combattimenti mostravano chiaramente che ci si trovava adesso di fronte ad una vera e propria guerra.

LA RIVOLTA BUDDISTA E LA FINE DI DIEM

Nonostante l'incremento degli aiuti e dell'assistenza militare americana, la posizione di Diem diveniva ogni giorno di più insostenibile e l'isolamento del suo regime, rispetto alle altre forze politiche, sociali e religiose del Vietnam del sud, appariva con sempre maggior evidenza.

Nel corso del 1963, esplose contro il regime diemista la **rivolta dei buddisti**.

L'occasione fu fornita dall'episodio verificatosi ad Huè, l'8 maggio 1963, quando i militari spararono sulla folla raccolta a protestare contro il divieto governativo che impediva l'esposizione delle bandiere buddiste per l'anniversario della nascita di Buddha.

(4) E' stato osservato che, per le forze armate degli USA, il Vietnam ormai rappresentava, fra l'altro, un « laboratorio sperimentale » per la applicazione di nuove tattiche contro la guerriglia; i consiglieri-combattenti statunitensi compivano sul territorio vietnamita dei veri e propri « stages » in vista di future guerre di questo tipo.

I bonzi reagirono dandosi la morte sulle piazze, dopo essersi appiccato il fuoco; si unirono al moto di protesta gli studenti e i giovani ufficiali dell'esercito.

Ma il risentimento dei buddisti nei confronti di Diem non aveva origine soltanto nelle discriminazioni di natura religiosa, che essi da tempo lamentavano; aveva anche e soprattutto **radici più profonde**, come fu chiaro man mano che la rivolta si allargò e si confuse in essa il malcontento di altre forze che contrastavano il regime diemista.

« In sostanza si trattava di una rivolta [...] contro la struttura gerarchica della società vietnamita tradizionale, contro la vecchia generazione dei nazionalisti vietnamiti, i quali, come Diem e Nhu, erano aristocratici, cattolici e francofoni, da parte di una nuova generazione nazionalista, appartenente in gran parte al ceto medio e al proletariato, antioccidentale ed estremista; i "giovani arrabbiati" univano le loro forze per cacciare i mandarini » (A. Schlesinger jr., p. 990).

Il 1° novembre 1963 un **colpo di stato militare** rovesciò il regime; gli americani, interpellati in proposito, avevano fatto sapere in precedenza ai generali, i quali preparavano il « putsch », che un eventuale governo militare provvisorio, purchè anticomunista, avrebbe avuto il loro appoggio.

La scomparsa di Diem non risolse il problema di un efficiente governo a Saigon, veramente interprete dei bisogni e della volontà del popolo.

Si susseguirono, infatti, una **serie di governi militari**, il cui caotico avvicinarsi ha rivelato in modo estremamente drammatico il distacco dell'apparato militare, che continua a reggere — con l'aiuto degli Stati Uniti — il regime, dalla complessa e difficile realtà del Vietnam meridionale.

Sono stati contati sino a tredici colpi di stato fra la caduta di Diem e l'attuale Governo in carica di Nguyen Cao Ky, comandante dell'aviazione sudvietnamita; ma, dato il confuso succedersi degli eventi, qualcuno ha potuto indicarne un numero maggiore.

L'INTERVENTO DIRETTO DEGLI STATI UNITI

L'intervento diretto degli Stati Uniti nel conflitto vietnamita si profilò dopo gli **incidenti verificatisi nel golfo del Tonchino**, nelle cui acque, il 2 agosto 1964, il caccia americano « Maddox » venne attaccato da tre motosiluranti del Vietnam del nord; altri scontri a fuoco si ebbero nelle stesse acque due giorni dopo.

Gli Stati Uniti risposero bombardando alcune basi navali del Vietnam del nord; e il 7 agosto 1964 il Congresso degli Stati Uniti concedeva al Presidente Johnson i poteri necessari al fine di « prendere tutte le misure indispensabili per respingere ogni attacco armato contro le forze degli USA e di prevenire ulteriori aggressioni ».

Va ricordato che le versioni fornite dalle due parti in merito agli incidenti del golfo del Tonchino, sono risultate contrastanti: per gli Stati Uniti essi sarebbero avvenuti in acque internazionali; per il Vietnam del nord, invece, nelle proprie acque territoriali.

Frattanto, la tensione nel Vietnam cresceva sempre più ed era aggravata dal continuo deteriorarsi della situazione interna nel Vietnam meridionale (susseguirsi di colpi di stato; lotte fra militari, fra fazioni buddiste e cattoliche; agitazioni di studenti), situazione che portò, nel novembre successivo, alla proclamazione della legge marziale.

Si arrivava così al 7 febbraio 1965, quando gli Stati Uniti, dopo l'attacco dei guerriglieri ad alcuni campi militari americani della zona di Pleiku (6 febbraio), intraprendevano le « **incursioni di rappresaglia** » contro il Vietnam del nord, mettendo in pratica la dottrina dell'*escalation*, teorizzata dal generale Taylor.

Pochi mesi dopo, gli sviluppi dell'« escalation » militare statunitense venivano così descritti: « I mezzi materiali messi in opera sono impressionanti: missioni aeree quotidiane, tonnellate e tonnellate di napalm, bombe al fosforo bianco, utilizzazione di gas tossici e di prodotti chimici, il blocco navale della 7ª flotta [...] ».

E, nell'estate del 1965, la situazione politico-militare poteva essere riassunta in questi termini:

« Sino alla fine del 1964, i Vietcong conducevano la guerriglia contro un governo stabilito a Saigon [...]. Con la disfatta politica — fallimento del regime a Saigon — il problema divenne infinitamente più grave. Non si trattava più di una guerra sudvietnamita; non era più questione di "stages" per i consiglieri-combattenti. Gli Stati Uniti prendono in mano l'intera responsabilità della guerra; inviano dei battaglioni di "marines" e di paracadutisti e, ben presto, una intera divisione di fanteria. La posta non è più la sorte di un Diem o di altri, ma tutto il sistema strategico degli USA. [...] Per il Vietcong, la rivoluzione è politicamente fatta; il conflitto si trasforma in una guerra contro l'occupante straniero [...]. Dunque, eccoci in presenza di una guerra americano-vietnamita. I fatti sono abbastanza sorprendenti: esiste una specie di coesistenza pacifica fra le truppe governative che difendono le città e il Vietcong che occupa le campagne. La guerra si conduce quasi esclusivamente fra le truppe del FLN e l'esercito statunitense » (5).

Quanto si è verificato successivamente (spinta dell'opinione pubblica mondiale per arrivare ad una soluzione negoziata del conflitto; iniziative di pace sviluppate da varie parti; accorati appelli di Paolo VI per la pace e attività diplomatica del Vaticano; tregua natalizia protrattasi per 37 giorni; offensiva di pace americana; decisione degli Stati Uniti, in data 29 gennaio 1966, di riprendere i bombardamenti aerei contro il nord-Vietnam) è troppo recente ed ancor vivo nella memoria di ognuno perché sia il caso di ricordarlo qui in maniera particolareggiata.

(5) B. - S. ΚΛΟ, *Mourir à Saigon*, in *Esprit*, giugno 1965, p. 1237. Dalla stessa rivista (maggio 1965, p. 1052) è tratta la breve descrizione degli sviluppi dell'*escalation*, riportata poco sopra.

LE POSIZIONI DELLE PARTI IN CONFLITTO

1. Il rapporto sul conflitto vietnamita steso dal senatore Mansfield, Presidente della maggioranza democratica del Senato statunitense, al ritorno da una missione di studio effettuata nel dicembre scorso, sottolinea che nel Vietnam la situazione « offre soltanto la prospettiva molto debole di una giusta **sistemazione con negoziati** o la prospettiva in alternativa di un proseguimento del conflitto nel senso di una **guerra generalizzata** nell'intero continente asiatico ».

Ed ancora: « *Come la guerra dilaga e Hanoi dipende sempre più dallo aiuto cinese — dipendenza che l'aiuto sovietico al massimo riesce appena a temperare —, aumenta anche la probabilità che il Vietnam del nord non sarà in grado di negoziare una sistemazione della vertenza senza almeno il consenso tacito della Cina. E può darsi che questo punto sia stato raggiunto* ».

Di fronte a così gravi affermazioni, che colgono appieno l'esistenza del complesso problema vietnamita, è lecito domandarsi perchè non sia stato ancora possibile arrivare a quei negoziati nei quali soltanto si può intravedere l'unica soluzione valida e responsabile del conflitto.

Come è noto, le principali parti in conflitto, oltre a scambiarsi reiterate accuse sulle reciproche violazioni degli Accordi di Ginevra (violazioni invero emergenti dallo stesso svolgimento dei fatti, ma sul valore e l'entità delle quali è oggi inutile disquisire), hanno da tempo fissato le condizioni che ognuna di esse propone per l'inizio delle trattative di pace.

Ma, pur concordando sulla necessità di porre a base dei negoziati gli Accordi ginevrini del 1954, **le due posizioni** — quella del Governo di Hanoi, espressa nei « **quattro punti** » dell'aprile 1965 e condivisa dal FLN; e quella del Governo di Washington, riassunta nei « **quattordici punti** » del gennaio 1966 e approvata dal regime di Saigon — **divergono su alcune questioni di fondo.**

Il Governo di Hanoi chiede infatti « *il ritiro di tutte le truppe degli USA dal Vietnam del sud* » (secondo alcune dichiarazioni ufficiali, il ritiro dovrebbe avvenire preliminarmente all'inizio dei negoziati; ma, in altre occasioni, i dirigenti di Hanoi hanno mostrato di assumere su questo punto un atteggiamento meno rigido) e « *la risoluzione degli affari interni del Vietnam del sud da parte dello stesso popolo vietnamita, conformemente al programma del FLN* ».

Il Governo di Washington dichiara invece che *il ritiro delle truppe statunitensi dal Vietnam meridionale avverrà « dopo che sia stata assicurata la pace »* e offre « *discussioni o negoziati senza condizioni* » (ma senza risolvere il problema della piena e diretta partecipazione del FLN al tavolo delle trattative).

2. La inconciliabilità delle due posizioni deriva indubbiamente da un insieme di **ragioni e tensioni di carattere militare, politico, ideologico** che s'intrecciano dietro a ciascuna di esse, provocando l'irrigidimento delle parti in conflitto.

a) Innanzi tutto, bisogna considerare la **situazione di « stallo » militare** che, nonostante l'applicazione dell'« escalation » e il notevole incremento delle forze statunitensi, perdura fra i due opposti campi. Di conseguenza, ognuna delle due parti finisce per avere interesse ad un prolungamento della guerra, al fine di poter arrivare al negoziato da una posizione di forza; e fa affidamento sulla resa per logoramento dell'avversario. Poichè in questo gioco si può inserire ad un certo momento l'ipotesi o addirittura la necessità di un allargamento del conflitto (sia da parte degli USA sia da parte del Vietnam del nord, qualora il venir meno della sua capacità di resistenza ai bombardamenti aerei statunitensi lo costringesse a richiedere l'intervento della Cina popolare), si comprende facilmente quali smisurati pericoli possono derivarne per la pace mondiale.

b) Ma la situazione di « stallo » militare è aggravata, se non addirittura determinata, dalla « **impasse** » politica in cui sono venute a trovarsi le due parti avverse, le quali, in definitiva, cercano di riaffermare con la forza delle armi la interpretazione che Stati Uniti (e regime di Saigon) da un lato e Viet Minh dall'altro avevano dato nel 1954 ai risultati della Conferenza di Ginevra. Così, gli USA e il regime di Saigon vorrebbero sancire definitivamente quella divisione fra un Vietnam del nord comunista e un Vietnam del sud non-comunista, che essi videro delinearsi quando da parte statunitense si assegnò al 17° parallelo il compito di « contenere » il pericolo comunista. Il FLN e il Governo di Hanoi, invece, aspirano a condurre a termine quella « liberazione » da ogni forma di dominazione imperialistica straniera, che sarebbe stata realizzata in tutto il paese con la prevista riunificazione politica del Vietnam sotto Ho Chi Minh, a seguito delle mancate elezioni generali del 1956.

Come è noto, in conseguenza del diverso stadio di sviluppo economico in cui attualmente versano il Vietnam settentrionale (in via di svilupparsi industrialmente, secondo linee socialiste di pianificazione) e quello meridionale (ricco di prodotti agricoli, ma economicamente arretrato), gli stessi dirigenti di Hanoi e del FLN escludono oggi la possibilità, una volta cessato il conflitto, di arrivare ad una pronta riunificazione del paese, che dovrebbe invece risultare da un lento processo di riavvicinamento fra i governi delle due zone. L'obiettivo immediato, per il FLN e la RDV, rimane quindi quello della indipendenza del Vietnam del sud.

c) Fra le conseguenze direttamente discendenti dalla suddetta situazione di « **impasse** » politica, merita di essere specialmente sottolineata quella relativa all'**atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti del FLN**. La resistenza ad un riconoscimento di quest'ultimo da parte del Governo di Washington si origina infatti dal timore che, accettando una partecipazione di pieno diritto del FLN al tavolo delle trattative, gli USA finiscano per determinare automaticamente un loro disconoscimento del regime di Saigon quale unico potere politico nel Vietnam meridionale. Si arriverebbe quasi, in un certo senso, per gli Stati Uniti, a far

venire meno lo stesso scopo per il quale combattono nel Vietnam: la preservazione, cioè, di tutto il Vietnam meridionale e quindi del Governo nazionalista di Saigon (che, ai loro occhi, ne è il legittimo rappresentante) dalla sovversione armata del Vietcong.

Il risultato più appariscente di tale atteggiamento si ha nel fatto che, in questo modo, gli Stati Uniti si trovano ad appoggiare un governo che, in conseguenza della miope ed inefficace politica di Diem, ha perduto ogni prestigio e seguito popolare e non può costituire pertanto una valida alternativa politica al FLN.

d) Un ruolo di particolare importanza gioca poi, sullo sfondo del conflitto, la **posizione dell'URSS** nei confronti del problema vietnamita. E' ragionevole pensare che essa oscilli tra il desiderio di non veder compromessa la coesistenza pacifica con gli Stati Uniti a causa della guerra nel Vietnam, l'aspirazione ad una soluzione favorevole al FLN che elimini l'influenza statunitense dal paese e la propensione a sostituire la propria influenza a quella cinese nel Sud-est asiatico (a motivo anche della necessità di contendere sempre più alla Cina popolare la « leadership » delle nazioni del Terzo Mondo). Si tratta, come si vede, di aspirazioni e interessi troppo contrastanti fra di loro perchè possa risulterne all'esterno un comportamento abbastanza chiaro ed univoco.

Tutto ciò può tuttavia spiegare l'atteggiamento di prudente cautela cui il Governo di Mosca ha sinora improntato la propria posizione rispetto al conflitto vietnamita; atteggiamento che gli ha procurato — da parte della Cina popolare — violente accuse di « collusione con lo imperialismo statunitense » e di « maneggi politici con gli Stati Uniti a danno degli interessi fondamentali del popolo vietnamita ».

e) E' necessario però mettere nel dovuto rilievo le **implicazioni di carattere ideologico del conflitto**; da esse infatti si è prodotta la immediata dilatazione delle ripercussioni della guerra « locale » vietnamita sul piano dell'equilibrio fra le potenze mondiali. Il contrasto ideologico è sorto dal fatto che la Repubblica Popolare Cinese ha visto, fin dall'inizio, nella guerra rivoluzionaria del FLN, il banco di prova della teoria maoista della « rivoluzione ininterrotta » (o dell'inevitabile successo di ogni guerra di liberazione). Ne è derivata, in contrapposizione, l'esigenza per gli Stati Uniti di dimostrare, sullo stesso terreno, la fallacia di questa teoria, anche e soprattutto al fine di scoraggiarne eventuali applicazioni in altre nazioni e continenti.

f) Ora, i divergenti orientamenti dei Governi di Mosca e di Pechino non possono non finire per riflettersi — e con una certa drammaticità — sull'**atteggiamento del Governo di Hanoi**. I dirigenti del Vietnam del nord si trovano così a doversi districare fra l'esigenza di giungere ad una composizione del conflitto che insanguina il suolo della loro patria, l'interesse a non rendersi troppo ostile l'intransigente e vicinissima Repubblica Po-

polare Cinese, e l'aspirazione ad una propria posizione di equidistanza fra le due centrali comuniste mondiali, per mantenere la quale è ad essi necessario non alienarsi l'appoggio dei Sovietici. (E' il caso di rilevare che, alla Conferenza tricontinentale dell'Avana del gennaio scorso, cui hanno partecipato i Paesi del Terzo Mondo, i delegati del Vietnam del nord hanno appoggiato le tesi sovietiche svolte in quella sede). Risulta così abbastanza comprensibile quella tal reticenza o contraddittorietà, che, al di là delle risolte dichiarazioni ufficiali, si riscontra talvolta nel comportamento del Governo di Hanoi.

Da quanto si è venuto dicendo finora, dovrebbe esser possibile rendersi compiutamente conto delle difficoltà che ostacolano il manifestarsi di una comune volontà delle parti in conflitto per l'avvio delle trattative indispensabili al raggiungimento della pace nel Vietnam.

LE PROSPETTIVE DI PACE

Il lungo e acceso dibattito svoltosi recentemente presso la Commissione Esteri del Senato degli Stati Uniti ha dato una concreta ed organica dimensione alla **opposizione** che, da diversi mesi, un qualificato gruppo di senatori democratici, fra i quali lo stesso presidente della Commissione, J. William Fulbright, conduce nei confronti della politica messa in atto dall'Amministrazione Johnson riguardo al problema del Vietnam.

Questa opposizione, che è condivisa da autorevoli osservatori politici, da esponenti del mondo culturale e da diffusi organi di stampa statunitensi ed interpreta lo stato d'animo di una buona parte dell'opinione pubblica nordamericana, contesta sostanzialmente che dall'obbligo morale di difendere la libertà dei popoli debba necessariamente ed in qualsiasi circostanza derivare per gli Stati Uniti un preciso impegno di carattere militare e politico, come invece il Presidente Johnson sembra propenso a ritenere (si pensi, fra l'altro, al caso della crisi di Santo Domingo ed alla enunciazione della « dottrina Johnson »).

E contesta, in particolare, che — valutati i rischi, i gravissimi pericoli, le sfavorevoli ripercussioni sull'opinione pubblica mondiale e lo sperpero di ingenti somme per motivi bellici in una zona sottosviluppata — l'obiettivo di « contenere » il comunismo nel Vietnam possa legittimare un così massiccio e illimitato intervento a difesa di quello che il Governo statunitense considera un bastione della libertà e uno degli elementi del suo sistema strategico nel Sud-est asiatico, ma che gli stessi altri Paesi firmatari del trattato della SEATO non appaiono troppo proclivi a sostenere come tale.

Si fa strada, cioè, l'opinione che il problema del Vietnam **non sia stato esattamente impostato** da parte del Governo di Washington e che la sua soluzione diventi ogni giorno più difficile

per il fatto di aver voluto tenacemente proseguire secondo le direttive inizialmente tracciate.

E ci si chiede se l'unico modo per uscire dal vicolo cieco in cui si sono cacciati, non sia per gli Stati Uniti quello di riesaminare radicalmente la loro strategia politica e militare nell'Asia sud-orientale, puntando su una **neutralizzazione non solo del Vietnam del sud ma di tutto il Sud-est asiatico**, che dovrebbe essere garantita da un accordo multilaterale sottoscritto da tutte le maggiori potenze interessate (Francia, Gran Bretagna, India, Giappone, Repubblica Popolare Cinese, Stati Uniti, Unione Sovietica).

Nè varrebbe opporre che una soluzione neutralistica per il Sud-est asiatico potrebbe comportare alla lunga eccessivi pericoli. Non va sottovalutato, infatti, come alcuni studiosi di problemi asiatici fanno osservare, che forse proprio l'Unione Sovietica e la stessa Cina popolare potrebbero diventare le potenze maggiormente interessate al mantenimento di uno « status quo » neutrale nel Sud-est asiatico, in quanto ne deriverebbe per ognuna di esse la possibilità di bloccare ogni tentativo di espansione della sfera d'influenza dell'altra in questo importante settore dell'Asia.

Risulta anche di qui inderogabile, per meglio garantire la pace nell'Asia e nel mondo, la necessità di intraprendere, senza ulteriori ritardi, una seria azione effettivamente idonea a portare all'**inserimento della Cina popolare** — con tutti i diritti e le responsabilità che per essa ne derivano — **in quel vasto consesso dei popoli** che trova la sua più alta espressione nell'ONU.

« La pace vera — aveva intuito John F. Kennedy — deve essere il prodotto di molte nazioni, la somma di molti atti. Essa deve essere dinamica, non statica, e mutevole per far fronte alla sfida posta da ciascuna generazione. Perché la pace è un processo, un modo per risolvere i problemi » (Discorso all'Università di Washington del 10 giugno 1963).

In questo senso, **l'invito del FLN al tavolo delle trattative** — secondo quanto sostiene Robert Kennedy — ed il riconoscimento del diritto del Vietcong ad avere nel futuro governo sudvietnamita (accanto alle altre forze politiche) la funzione che lo sviluppo degli eventi gli ha fatto acquisire e che il consenso popolare dovrà avallare, sembrano costituire il primo opportuno passo che, al momento attuale, gli Stati Uniti potrebbero compiere al fine di aiutare veramente il popolo vietnamita ad uscire dalla guerra ed a risolvere quindi da se stesso i suoi problemi.

Filippo Scelsi